

## Francesco Renda

Professore Emerito di Storia moderna (Università di Palermo)

A me è toccato, per così dire, l'onere di parlare dopo un lungo dibattito, nel quale molte cose giuste sono state già dette. Cercherò di aggiungere qualche altra, che spero utile, considerazione.

Mi astengo dal parlare riguardo il controllo della veridicità e della completezza dei manuali di storia da esercitare da apposita commissione di esperti. Sul tema mi pare sia stato espresso un giudizio negativo col quale concordo. I libri di storia come ogni altra attività intellettuale non possono essere soggetti alla censura, perché verrebbe lesa la libertà di pensiero. Anche se la commissione fosse la più liberale possibile, la sua verifica tenderebbe a far valere una unica maniera di concepire la storia. E la ricerca storica per conseguire la verità di ciò che intende raccontare ha invece bisogno di libertà. La verità storica infatti non è di ordine metafisico, ma di carattere empirico. Quanto detto e scritto deve essere sempre veramente accaduto ed efficacemente provato dagli acclusi documenti. Ma senza libertà non vi può essere ricerca della verità. E senza verità e senza libertà, non vi può essere manuale o libro di storia degno di valore. Naturalmente, per verità storica è da intendere, come già detto, che i fatti riportati siano realmente accaduti e documentati; e per libertà che lo storico nella realizzazione del suo progetto non abbia impedimenti nella scelta dei fatti e nella loro interpretazione.

Tuttavia forse non è inutile ricordare che la maggior parte dei manuali di storia adottati nelle scuole, come pure la maggior parte dei libri di storia adottati nelle università o facenti parte del patrimonio bibliografico presente nel mercato librario, siano stati scritti in una condizione generale che, dopo il crollo del Muro di Berlino e la dissoluzione del-

la Unione Sovietica col suo socialismo reale, è divenuta obsoleta. Tra gli ultimi anni Ottanta e i primi anni Novanta ha avuto termine un periodo storico e ne è cominciato un altro.

Noi abbiamo avuto la straordinaria ma non felice ventura di partecipare alla transizione dal vecchio periodo storico al nuovo. E perciò ci troviamo a vivere ancora fra le macerie del vecchio periodo, che sono assai ingombranti, e le difficoltà e le incertezze del nuovo, le cui radici non sono ancora di carattere ben definito. Per metafora, non possiamo dire quale albero nascerà da quelle nuove radici, ma in ogni caso non possiamo trascurare che il suo seme proviene dal vecchio albero caduto, giacché anche nella storia come nella natura, nulla nasce dal nulla. E quindi ci troviamo nell'incertezza di sapere quanto del vecchio periodo storico sopravviverà nel nuovo e quanto di nuovo e di insolito si verificherà nel futuro.

A superare l'incertezza non concorrerà certamente il revisionismo facilone. Dico facilone quel revisionismo che vuole applicare delle etichette oppure tagliare qualche parte non condivisa dei libri di storia. Invece, il revisionismo come tale non è da respingere. La ricerca storica è stata sempre impregnata di revisionismo. La rivoluzione francese, per fare un esempio, è stata raccontata sia da sinistra che da destra. Il giacobinismo è stato demonizzato per tutta la prima metà del secolo XIX e poi è stato rivalutato da grandi storici dopo la rivoluzione sovietica del 1917. Lo stesso credo avverrà anche per quanto accaduto o avvenuto di bene o di male nel XX secolo. E tutto sarà ricercato e giudicato con più o meno radicale revisionismo. Per revisionare la storia, tuttavia, occorre gran fatica e anche anni e decenni di fatica. Chi vuole dunque revisionare la storiografia degli ultimi decenni, deve affrontare gran fatica e impiegare il tempo necessario per dare efficacia alla sua ricerca.

Il problema che oggi abbiamo da sciogliere è però di altra natura. Come è noto, è opinione corrente che l'inizio del nuovo periodo storico sia caratterizzato dal crollo delle ideologie. Ne segue che viviamo fra le rovine di quel crollo, con tutte le difficoltà che derivano dal dover vivere fra le rovine. Nondimeno, è sempre da tener presente che le ideologie crollate non erano piccole o spregevoli cose, ma grandi utopie, ossia stelle polari che hanno guidato il cammino umano almeno negli ultimi

tre secoli, ossia dal Settecento fino ai nostri giorni, Quel tramonto sebbene tanto clamoroso non è la fine della storia. La storia continua, e anche la nuova storia avrà bisogno di nuove utopie, come tutte le storie precedenti, e certo si doterà di nuove ideologie, che operino da riferimento come stelle polari.

Nel presente tuttavia il nuovo corso storico manca di stelle polari che traccino le linee del suo cammino. E in tale stato di cose, cadute le passate utopie e ancora inoperanti le nuove, non è dato designare o prevedere quali saranno le strade del futuro, ma è possibile definire il metodo che ci aiuti a evitare che nel grande oceano della storia si navighi a lumi spenti. Consapevoli di tale esigenza, generalmente si dice che per capire il presente bisogna richiamarsi al passato. Chi ha il controllo del passato consegue pertanto il controllo del presente. Una nota formula addirittura recita: chi ha il controllo del passato ha il controllo del futuro, e chi ha il controllo del presente ha il controllo del passato.

Di qui l'importanza della memoria del passato e la necessità di averne sempre la opportuna conoscenza. In nessun tempo e in nessun paese ci sono state generazioni che non abbiano tenuto in pregio la memoria del loro passato. Cicerone consapevole di tale esigenza ne concludeva che la storia è maestra della vita.

Ma veramente la storia è maestra della vita?

Molti storici sostengono che la storia non ha avuto mai discepoli. E d'altronde non risulta che qualcuno dalla storia abbia avuto insegnato il che fare e il come fare. E casi di mancato esercizio del presunto magistero storico se ne possono citare all'infinito, e qui basta ricordare come dimostrazione i comportamenti di Napoleone Bonaparte e di Adolf Hitler, che invasero la Russia, l'uno e l'altro dimenticando che quanti in precedenza avevano tentato di farlo erano caduti nella trappola ordita loro dal "generale inverno".

Concesso che la storia non è maestra della vita, resta sempre da stabilire in cosa consista il decisivo valore della memoria storica.

Al riguardo ho sempre cercato di trovarne la ragione e consentitemi che in breve esprima il mio pensiero. Il passato di per sé è il già avvenuto e non è soggetto a nessuna modificazione. Senza voler essere blasfemi, si può dire che nemmeno Dio può cambiare quel che è avvenuto di

bene e di male nel passato. Il passato, tuttavia, non è solo quel che si racconta nei libri di storia. La storia scritta contiene quei fatti umani che sono stati e vengono ancora ritenuti meritevoli di ricordo. Ma quei fatti sono una piccola parte dei fatti umani, certamente la parte più importante e significativa, ma sempre una piccola parte. Considerato invece che ogni fatto umano, sia individuale che collettivo, fa sempre parte della storia, se ne deve concludere che il passato è costituito da milioni e miliardi di fatti umani, piccoli e grandi, individuali e collettivi, aventi importanza oppure di scarso e di non accertabile rilievo.

Cosa si mangia e come si mangia per la storia in generale – tranne che non sia la storia dell'alimentazione – è un fatto di scarsa importanza. Nella ricerca archeologica, invece, la scoperta dei reperti relativi al cosa si mangiava e come si mangiava ha il valore di una scoperta.

Quanto invece alla storia generalmente intesa, fra i milioni e miliardi di fatti umani gli storici generalmente ricercano quei fatti utili alla realizzazione del loro progetto storiografico. E in quanto scelti come parte di una narrazione storica quei fatti diventano fatti storici. Vorrei ricordare al riguardo un fatto che ci riguarda da vicino. Nel 1943 Palermo subì un violentissimo bombardamento. Nella seconda guerra mondiale non ci fu città d'Italia o della Germania che non abbia subito bombardamenti. Molte città tedesche addirittura furono totalmente distrutte. Il bombardamento di Palermo generalmente non viene nemmeno ricordato. Ma se uno scrive la storia della Sicilia contemporanea o più ancora la storia della città di Palermo, il bombardamento del maggio '43 viene sempre ricordato, e nell'ambito della storia della Sicilia o della storia di Palermo diviene un fatto storico. Se però non viene generalmente ricordato, quel fatto rimane sempre un fatto, un fatto anche importante, ma non diviene fatto storico. A creare i fatti storici sono dunque gli storici.

Naturalmente, come si è detto del bombardamento palermitano, i fatti diventano fatti storici in riferimento alla storia che si vuole raccontare. Per una storia universale i fatti scelti devono rappresentare i tasselli di quella storia universale. I piccoli fatti non hanno importanza. Per la storia comunale di un piccolo centro agricolo della Sicilia o della Sardegna anche i piccoli fatti scelti sono piccoli fatti storici di una piccola storia.

E tuttavia sia per la grande storia che per la piccola storia, oltre ai fatti scelti dagli storici, una infinità di altri fatti rimangono anonimi, in attesa che qualche storico li scopra nella sua ricerca e ritenga di includerli nel suo progetto storiografico.

Quanto fin qui detto è piuttosto noto, anche se il dire che i fatti storici sono creati dagli storici non manchi di apparire un paradosso. Ma quella asserzione è indispensabile a legittimare la libertà e la verità della ricerca storica.

Adesso, però, desidero aggiungere un'altra considerazione forse meno ovvia. L'insieme dei milioni e miliardi di avvenimenti umani noti o ignoti non svaniscono tuttavia nel nulla, se dagli storici non sono trasformati in fatti storici. Storici o non storici tutti i fatti umani del nostro passato costituiscono il retroterra del nostro odierno presente. Porto l'esempio della guerra di Troia, fatto di rilevante importanza della storia antica. La sopravvivenza di quell'evento nel nostro presente non deriva solo dal fatto che sia stato raccontato nei due grandi poemi omerici, ancora patrimonio della cultura contemporanea, ma anche dagli effetti che l'evento stesso ha avuto sulla storia della antica Grecia e quindi sugli inizi della civiltà occidentale, della quale siamo eredi e beneficiari.

Altro esempio. Aristotele e Platone sono filosofi greci vissuti venticinque secoli fa. Ma non ci è filosofo moderno che non sia condizionato del loro pensiero filosofico. Uno storico della filosofia non può scrivere un libro di storia della filosofia senza dover dedicare le pagine necessarie a quei due grandi filosofi e a tutti i successivi filosofi che hanno concorso a vivificare la storia della filosofia. La cultura filosofica presente è dunque l'insieme di tutta la cultura storica passata. Croce, Gentile, Gramsci hanno rappresentato il moderno pensiero filosofico italiano. Ma anche se non hanno scritto storia della filosofia, le loro idee particolari sono state elaborate nel contesto storico del quale continuano a far parte Aristotele e Platone. Ne segue che un filosofo occidentale è diverso da un filosofo cinese, indiano o giapponese.

Lo stesso ragionamento può essere ripetuto per ogni altro argomento della storia umana. Già ho ricordato il bombardamento di Palermo nel maggio '43. Quel fatto può essere ricordato o non ricordato come

fatto storico. Ma le rovine provocate dagli aerei alleati 57 anni fa sono ancora immanenti nel centro storico cittadino.

Il passato dunque rappresenta la base visibile o invisibile del nostro presente, lo stato di necessità, cioè la condizione ineludibile del nostro agire e del nostro stesso vivere, il contesto generale nel cui ambito ci muoviamo. Questo passato, nel quale anche senza saperlo noi viviamo, delimita gli spazi che impongono a tutti di fare certe cose e di non farne altre, ossia di non fare il passo più lungo della gamba.

Per esplicitare questo mio concetto, faccio ricorso all'urbanista che deve redigere il piano regolatore di una città. Il passato di tale urbanista è la città formatasi nel corso dei secoli. Per redigere e realizzare il suo progetto, la città da riordinare a nuovo diventa la necessità del suo lavoro. Il suo piano regolatore deve essere concepito in conformità della città da riordinare. Tenuto presente quello stato di necessità, utilizza in piena libertà la sua preparazione professionale, modificando in meglio o in peggio, in piccolo o in grande, la città.

Il rapporto fra passato e presente è il passaggio dallo stato della necessità all'esercizio della libertà. L'urbanista condizionato dallo stato di necessità, se è un piccolo urbanista, disporrà di una piccola libertà di urbanista. E se a dargli facoltà di agire è un Napoleone III o uno Stalin, la libertà esercitata in quel modo ampio inciderà sullo stato di necessità in modo esorbitante, e la vecchia Parigi o la vecchia Mosca diventeranno la nuova Parigi o la nuova Mosca. Similmente, a disporre il piano regolatore di Palermo sono stati grandi ingegneri o architetti, ma la loro libertà è stata condizionata dal distrutto centro storico cittadino, che gli amministratori cittadini avevano abbandonato al suo destino, e pertanto la nuova Palermo conserva ancora dominanti le macerie del bombardamento del 1943.

La esemplificazione architettonica definisce il rapporto fra passato e presente, fra necessità e libertà. Ogni attività umana, sebbene a volte invisibile o incontrollabile, è sempre un rapporto fra passato e presente, fra stato di necessità ed esercizio di libertà. La conoscenza del passato rende consapevoli degli spazi di libertà che si possono utilizzare. In nessuna epoca e in nessun paese è stato mai concesso di fare più di quanto condizionato dallo stato di necessità. Nulla è fattibile che non sia consenti-

to dalle condizioni generali nelle quali si vive. E anche in senso generale, premesso lo stato di necessità nel quale si opera, vale quanto detto per l'urbanista. Se l'attore è di mediocre qualità, sarà pure mediocre l'esercizio della sua libertà. La necessità prevale sulla libertà. Se l'attore è invece personaggio di genio, sarà pure geniale il suo esercizio della libertà. Sono grandi personaggi di genio i creatori di Stati, che dall'inesistente hanno creato nuovi paesi e nuove nazioni.

Tutto ciò premesso, pure nella presente transizione dal vecchio al nuovo periodo storico, il passato remoto e il passato prossimo costituiscono il nostro stato di necessità, del quale dobbiamo avere la più ampia conoscenza possibile per esercitare la più ampia libertà possibile nelle scelte delle nostre aspirazioni e del nostro agire.

La storia dunque è una conoscenza essenziale, della quale nessuno può fare a meno, non perché maestra di vita, ma perché la conoscenza del passato si riverbera nella conoscenza del presente e dei limiti che il presente pone alla nostra libertà di agire.

Tale ipotesi teorica parrebbe contraddetta dal fatto che non tutti gli esseri viventi sono in condizioni di dedicarsi alla ricerca conoscitiva del passato. Di fatto però non c'è essere umano che non abbia conoscenza del passato che serve al suo agire. Se ne deve concludere che ogni essere umano è insieme fattore e utente di storia. Ovviamente, l'essere fattori e utenti di storia è sempre in relazione al proprio passato e al livello e alla qualità di conoscenza che se ne dispone. In un paese come l'Italia, l'essere fattori e utenti di storia imposta la memoria e la conoscenza di quanto avvenuto nei tre millenni trascorsi.

Perciò, data la generale svalutazione della storia, che oggi tende a prevalere, forse dovremmo concludere ripetendo l'appello di Ugo Foscolo: «Italiani, vi esorto alla storia».